

Egli è ben vero che l'archivio nostro ambrosiano ha due carte dell'anno 995 (1) regolate secondo l'ora volgare, ma due avvertirsi che l'una e l'altra non fu scritta in Milano, ma in Monza; e non è maraviglia che Monza fin d'allora avesse i suoi costumi diversi da quelli della nostra città. Nella prima di quelle due pergamene, la quale appartiene al mese di luglio: *Anni ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Nonagesimo nonagesimo quinto, Indictione octava*: si contiene una permuta fatta tra Valperto, venerabile arciprete e custode della chiesa e badia di san Giovanni situata nel luogo di Monza, e Adelberto prete, decumano della santa chiesa milanese, e ufficiale della basilica di san Giorgio fondata in questa città di Milano, e figliuolo della buona memoria di Domenico, che fu del luogo di Caello: *Inter Walpertus Venerabilis Archipresbiter, et Custus Ecclesie, et Abbatie Sancti Joannis, sita loco Modicia, nec non et inter Adalbertus Presbiter de inter Deconatus Sancte Mediolanensis Ecclesie, et item Officiate Sancti Georgii, qui est feudatarius intra hac Civitate Mediolani, et Filius che il notajo abbia qui scritto: *Intra hac Civitate Mediolani; quando il contratto fu stabilito nel castello di Monza. Actum Castro eadem Modicia*; ma io non voglio giuocar a indovinare per intracciarne la ragione. Passerò dunque a dire che fra le terre dell'arciprete di Monza v'erano due pezzi spettanti alla chiesa e pieve di san Giuliano situata nel luogo di Colonia, ora Cologno, la qual chiesa e pieve di san Giuliano con ogni sua ragione era sotto il governo e la podestà della mentovata basilica e badia di Monza: *Pecias duas iuris Ecclesie, seu Plebe Sancti Juliani, sita Loco Colonia, qui ipsa Ecclesia, et Plebe Sancti Juliani, cum omni adiacentia sua, pertinere videbatur de sub regimine, et potestatem ipsius Ec-**

(1) Anno DCCCCLXXXIII. Ind. VI, di Ottone III re d'Italia XI, di Landolfo II arcivescovo di Milano XV.

Anno DCCCCLXXXIV. Ind. VII, di Ottone III re d'Italia XII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XVI.

Anno DCCCCLXXXV. Ind. VIII, di Ottone III re d'Italia XIII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XVII.

clavia: et Abbatie Sancte Sabinae. Et sic osservata altre volte questa pieve di san Giuliano presso Cologno diversa da quella del luogo di san Giuliano sulla via romana: ora veniamo a scoprire perchè più non si annoveri fra le pievi milanesi; essendo stata ne'tempi, de'quali ora trattiamo, aggregata e sottoposta alla chiesa di san Giovanni di Monza. Oggidi nel governo laico la pieve, o corte di Monza, confiene il luogo di Cologno (*), e con esso la chiesa anticamente pievana di san Giuliano, ed altre terre vicine che a quella appartenevano; ma nel governo ecclesiastico si la chiesa che le vicine terre altre volte da essa dipendenti, sono sottoposte alla pieve di Segrate. Ai tempi del nostro glorioso san Carlo la nominata chiesa di san Giuliano non era che parrocchiale; ma aveva sotto la sua parrocchia le mentovate terre vicine: e trovavansi in essa diversi canonici. Siccome però a quelle ville riusciva incomodo il non avere un proprio parroco, il provvido santo arcivescovo si servi delle entrate di alcuni di que' canonici, e con esse, e con altri soccorsi somministrati da terrazzani, stabilì nuove parrocchie ne'detti luoghi che più ne abbisognavano. Altro più non resta da notare nella pergamena che ora esaminiamo, se non che secondo si costumava nelle permute più riguardevoli, dove si trattava di beni ecclesiastici, v' intervenne un delegato dell'arcivescovo, e quello che Landolfo mandò in questa occasione, fu Teuperto, diacono dell'ordine della stessa chiesa e badia di san Giovanni.

Veniamo ora alla seconda carta da me citata, che contiene una vendita stabilita pure in Monza nel giorno vigesimo terzo d'agosto di quest'anno: *Anno ab Incarnationis Domini nostri Jesu Christi Nonagesimo nonagesimo quinto, decimo Kalendas Septembris, Indictione Octava*. In questo contratto Angelberto giudice del sacro palazzo, figliuolo del fu Groseberto, del luogo di Colonia, professò di vivere secondo le leggi de' Longobardi, e vendette un prato, e

(*) Questo sito divenne nel XII secolo un feudo del monastero di sant' Ambrogio, che fino dal 1279 vi mandò un podestà. Aveva un castello ed uno spedale ove si alimentavano dodici poveri per settimana. Questo villaggio in tre quarti di secolo circa ha aumentato più del doppio in popolazione, imperocchè nel 1779 aveva 800 abitanti ed oggi (1854) ne ha 1700.

Nel 995
1279
Monza
B. Rossi

un molino a Pietro, prete della chiesa di san Giovanni di Monza. era quel fondo della misura di venti pertiche in lungo tra il mezzodi e i monti, cioè il settentrione, e tre pertiche in largo: e quel ch'è più notevole ciascuna pertica era composta di dodici piedi di Liutprando: *Et est superscripta Pectia de terra praticata cum ara, et praedicta Molino, per longitudinem Perticis viginti, quod est in Meridie, et Montes, abente pro unguis Pertica Pedes, qui dicitur de Liutprando, duodecim, et per traverso ad ipsas, perticas tres.* I piedi di cui vengono composte le pertiche, sono dunque i piedi di Liutprando, e in fatti sono diversi da piedi comuni, due de' quali formano quasi un braccio ordinario milanese, onde ciascun piede equivale circa ad once sei di quella misura divisa in dodici once. All'incontro i piedi delle pertiche, ossia piedi di Liutprando, sono lo stesso che il *Sesquipes* de' Latini, vale a dire un piede e mezzo de' comuni; e perchè il piede comune è un poco minore del mezzo braccio, cioè un po' meno di once sei, così il piede di Liutprando non equivale a tre quarti di un braccio, cioè ad once nove, ma solamente ad once otto, e tre quarti. Quindi anche la pertica composta di dodici piedi di Liutprando, non equivale a nove braccia, ma ad otto e tre quarti.

Il Fiamma (1) vuole che in quest'anno sia stata fondata la canonica di san Fedele nel luogo di Casate: *In DCCCCXCV. facta est Canonica Sancti Fidelis de Casate.* Non so s'egli abbia tratta questa notizia da buon luogo, pure non essendo soggetta per altra parte ad alcuna inverisimilitudine, non dovea qui tralasciarsi prima di far passaggio alla storia dell'anno 996 (2). Erano ancora le Alpi ingombrate dalle nevi cadute in quell'inverno, allorchè il giovine re Ottone III, allo spuntare della primavera se ne venne in Italia. L'Annalista sassone pubblicato dal Leibnizio ci assicura che solennizzò la santa Pasqua in Pavia, la qual festa cadde nel giorno duodecimo d'aprile. Nè quello scrittore però, nè altro, ci addita ch'egli allora prendesse la corona del regno d'Ita-

(1) *Fiamma. Chron. Maj. MS. cap. 712.*

(2) Anno DCCCCLXXXVI. Ind. IX, di Ottone III imp. I. re d'Italia XIV. di Landolfo II arcivescovo di Milano XVIII.

lia. Il luogo e la solennità era opportunissima; e l'avevo quel principe determinato di portarsi tosto a ricevere la dignità imperiale, pareva che lo richiedesse; ma Ottone doveva esser contento della coronazione d'Aquisgrana; e quindi si conferma sempre più ch'egli sia stato colà coronato non solamente come re di Germania, ma anche come re d'Italia da Giovanni, arcivescovo di Ravenna. Bonincontro Morigia (1) nel secolo decimo quarto scrisse, che quel sovrano fu coronato prima in Monza, e poi in Milano; anzi agguinse che dichiarò Monza sede del regno d'Italia, e ordinò che colà s'incoronassero i nuovi re. Non v'è dubbio che nel secolo duodecimo quell'illustre borgo (*) vien chiamato dagli scrittori nostri re, alcuni de' quali in que'tempi furono colà certamente coronati. Ma che tali privilegi sieno stati a Monza accordati da Ottone III, non ne abbiamo altra prova, che l'asserzione del Morigia, mentre il diploma Ottoniano sopra di ciò pubblicato dallo Zucchi in lingua italiana, convien accordare al signor Muratori (2) che non è tale, sopra di cui si possa fondare alcun argomento. Tuttavia non v'è dubbio che o in questi tempi, o non molto dopo, nacquerò i privilegi de'Monzesi. Quanto però alla coronazione di Ottone III imperatore, mentre fino a quel tempo costantemente le carte italiane non fanno alcuna menzione del suo regno.

Poichè dunque Ottone III ebbe celebrata in Pavia la santa Pasqua, portossi a Ravenna, e mentre dimorava in quella città, ricevette avviso che papa Giovanni XV aveva lasciato di vivere. Conobbe allora il giovine principe, oppure altri gli fecero conoscere, di quanto vantaggio gli sarebbe stato l'aver per sommo pontefice un personaggio suo parziale. Opportuno fra gli altri parve un ecclesiastico, che trovavasi alla corte per nome Brunone, il quale era anche suo stretto parente, siccome figliuolo di Ottone

(1) *Bonincontro Morigia. Annal. Modvet. Lib. I, cap. 40. Ber. Ital.*

(2) *Muratori. De Coron. Ferrea, cap. VII. Anecdot. Latin. Tom. II.*

(*) Monza non fu innalzato al grado di città che nell'anno 1816.

un molino a Pietro, prete della chiesa di san Giovanni di Monza. era quel fondo della misura di venti pertiche in lungo tra il mezzodi e i monti, cioè il sottrazione, e tre pertiche in largo; e quel ch'è più notabile ciascuna pertica era composta di dodici piedi di Liutprando: *Et est superscripta Peticia de terra pratica, cum area, et praedicto Molino, per longitudinem Perticis viginti, quod est in Meridie, et Montes, abente pro unguis Pertica Pedes, qui dicitur de Liutprando, duodecim, et per transversum ad ipsas, perticas tres.* I piedi di cui vengono composte le pertiche, sono dunque i piedi di Liutprando, e in fatti sono diversi da piedi comuni, due de' quali formano quasi un braccio ordinario milanese, onde ciascun piede equivale circa ad once sei di quella misura divisa in dodici once. All'incontro i piedi delle pertiche, ossia piedi di Liutprando, sono lo stesso che il *Sesquipes* de' Latini, vale a dire un piede e mezzo de' comuni; e perchè il piede comune è un poco minore del mezzo braccio, cioè un po' meno di once sei, così il piede di Liutprando non equivale a tre quarti di un braccio, cioè ad once nove, ma solamente ad once otto, e tre quarti. Quindi anche la pertica composta di dodici piedi di Liutprando, non equivale a nove braccia, ma ad otto e tre quarti.

Il Fiamma (1) vuole che in quest'anno sia stata fondata la canonica di san Fedele nel luogo di Casate: *In DCCCCXCV. facta est Canonica Sancti Fidelis de Casate.* Non so s'egli abbia tratta questa notizia da buon luogo, pure non essendo soggetto per altra parte ad alcuna inverisimilitudine, non dovea qui tralasciarsi prima di far passaggio alla storia dell'anno 996 (2). Erano ancora le Alpi ingombrate dalle nevi cadute in quell'inverno, allorchè il giovine re Ottone III, allo spuntare della primavera se ne venne in Italia. L'Annalista sassone pubblicato dal Leibnizio ci assicura che solennizzò la santa Pasqua in Pavia, la qual festa cadde nel giorno duodecimo d'aprile. Nè quello scrittore però; nè altro, ci addita all'egli allora prendesse la corona del regno d'Ita-

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. cap. 712.*

(2) Anno DCCCCI. XXXVI. Ind. IX, di Ottone III imp. I. re d'Italia XIV. di Landolfo II arcivescovo di Milano XVIII.

lia. Il luogo e la solennità era opportunissima; e l'averne quel principe determinato di portarsi tosto a riceverla fu giusta impetiale, perchè che lo richiedesse; ma Ottone doveva esser contento della coronazione d'Aquisgrana; e quindi si conferma sempre più ch'egli sia stato colà coronato non solamente come re di Germania, ma anche come re d'Italia da Giovanni, arcivescovo di Ravenna, Bonincontro Morigia (1) nel secolo decimo quarto scrisse, che quel sovrano fu coronato prima in Monza, e poi in Milano; anzi quel sommo che dichiarò, Monza sede del regno d'Italia, e ordinò che colà s'incoronassero i nuovi re. Non v'è dubbio che nel secolo duodecimo quell'illustre borgo (*) vien chiamato dagli scrittori sede del regno d'Italia, e luogo destinato alla prima coronazione dei nostri re, alcuni de' quali in que'tempi furono colà certamente coronati. Ma che tali privilegi sieno stati a Monza accordati da Ottone III, non ne abbiamo altra prova, che l'asserzione del Morigia, mentre il diploma Ottoniano sopra di ciò pubblicato dallo Zucchi in lingua italiana, convien accordare al signor Muratori (2) che non è tale, sopra di cui si possa fondare alcun argomento. Tuttavia non v'è dubbio che o in questi tempi, o non molto dopo, nacquerò i privilegi de'Monzesi. Quanto però alla coronazione di Ottone III imperatore, mentre fino a quel tempo costantemente le carte italiane non fanno alcuna menzione del suo regno.

Poichè dunque Ottone III ebbe celebrata in Pavia la santa Pasqua, portossi a Ravenna, e mentre dimorava in quella città, ricevette avviso che papa Giovanni XV aveva lasciato di vivere. Conobbe allora il giovine principe, oppure altri gli fecero conoscere, di quanto vantaggio gli sarebbe stato l'aver per sommo pontefice un personaggio suo parziale. Opportuno fra gli altri parve un ecclesiastico, che trovavasi alla corte per nome Brunone, il quale era anche suo stretto parente, siccome figliuolo di Ottone

(1) *Bonincontro Morigia. Annal. Modvet. Lib. I, cap. 40. Ber. Italia. Tom. VII.*

(2) *Muratori. De Coron. Ferrac, cap. VII. Aeneid. Latina. Tom. II.*

(*) Monza non fu innalzato al grado di città che nell'anno 1816.

Egli è ben vero che l'archivio nostro ambrosiano ha due carte dell'anno 993 (1) regolate secondo l'era volgare, ma due avvertirsi che l'una e l'altra non fu scritta in Milano, ma in Monza; e non è maraviglia che Monza fin d'allora avesse i suoi costumi diversi da quelli della nostra città. Nella prima di quelle due pergamene, la quale appartiene al mese di luglio: *Anni ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Nonagesimo nonagesimo quinto, Indictione octava*; si contiene una permuta fatta tra Valperto, venerabile arciprete e custode della chiesa e badia di san Giovanni situata nel luogo di Monza, e Adelberto prete, decurano della santa chiesa milanese, e ufficiale della basilica di san Giorgio fondata in questa città di Milano, e figliuolo della buona memoria di Dotuino, che fu del luogo di Caello: *Iuter Walpertus Venerabilis Archipresbiter, et Custus Ecclesie, et Abbatie Sancti Joannis, sita Loco Modicia, nec non et inter Adelbertus Presbiter de inter Deunanos Sancte Mediolanensis Ecclesie, et item Officiale Sancti Georgii, qui est feudatum intra hac Civitate Mediolani, et Filius bone memorie Dominici, qui fuit de Loco Caelli*. È cosa strana che il notajo abbia qui scritto: *Intra hac Civitate Mediolani*; quando il contratto fu stabilito nel castello di Monza. *Actum Castro eadem Modicia*; ma io non voglio giuocar a indovinare per rintracciarne la ragione. Passerò dunque a dire che fra le terre dell'arciprete di Monza v'erano due pezzi spettanti alla chiesa e pieve di san Giuliano situata nel luogo di Colonia, ora Cologno, la qual chiesa e pieve di san Giuliano con ogni suo ragione era sotto il governo e la podestà della mentovata basilica e badia di Monza: *Pecias duas iuris Ecclesie, seu Plebe Sancti Juliani, sita Loco Colonia, qui ipsa Ecclesia, et Plebe Sancti Juliani, cum omni adiacentia sua, per hunc videtur de sub regimine, et potestatem ipsius Ec-*

(1) Anno DCCCCLXXXIII. Ind. VI. di Ottone III re d'Italia XI, di Landolfo II arcivescovo di Milano XV.

Anno DCCCCLXXXIV. Ind. VII. di Ottone III re d'Italia XII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XVI.

Anno DCCCCLXXXV. Ind. VIII. di Ottone III re d'Italia XIII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XVII.

clesie; et tribuere Sancti Joannis. Ho già osservata altre volte questa pieve di san Giuliano presso Cologno diversa da quella del luogo di san Giuliano sulla via romana: ora veniamo a scoprire perchè più non si annoveri fra le pievi milanesi; essendo stata ne' tempi, de' quali ora trattiamo, aggregata e sottoposta alla chiesa di san Giovanni di Monza. Oggidì nel governo laico la pieve, o conte di Monza, contiene il luogo di Cologno (*), e con esso la chiesa anticamente pievana di san Giuliano, ed altre terre vicine che a quella appartenevano; ma nel governo ecclesiastico si fa chiesa che le vicine terre altre volte da essa dipendenti, sono sottoposte alla pieve di Segrate. Ai tempi del nostro glorioso san Carlo la nominata chiesa di san Giuliano non era che parrocchiale, ma aveva sotto la sua parrocchia le menovate terre vicine: e trovavansi in essa diversi canonici. Siccome però a quelle ville riusciva incomodo il non avere un proprio parroco, il provvido santo arcivescovo si servì delle entrate di alcuni di que' canonici, e con esse, e con altri soccorsi somministrati da terrazzani, stabilì nuove parrocchie ne' detti luoghi che più ne abbisognavano. Altro più non resta da notare nella pergamena che ora esaminiamo, se non che secondo si costumava nelle permute più ragguardevoli, dove si trattava di beni ecclesiastici, v' intervenne un delegato dell'arcivescovo, e quello che Landolfo mandò in questa occasione, fu Teuperto, diacono dell'ordine della stessa chiesa e badia di san Giovanni.

Veniamo ora alla seconda carta da me citata, che contiene una vendita stabilita pure in Monza nel giorno vigesimo terzo d'agosto di quest'anno: *Anno ab Incarnationis Domini nostri Jesu Christi Noncentesimo nonagesimo quinto, decimo Kalendas Septembris, Indictione Octava*. In questo contratto Angelberto giudice del sacro palazzo, figliuolo del fu Groseberto, del luogo di Colonia, professò di vivere secondo le leggi de' Longobardi, e vendette un prato, e

(*) Questo sito divenne nel XII secolo un feudo del monastero di sant' Ambrogio, che fino dal 1279 vi mandò un podestà. Aveva un castello ed uno spedale ove si alimentavano dodici poveri per settimana. Questo villaggio in tre quarti di secolo circa ha aumentato più del doppio in popolazione, imperocchè nel 1779 aveva 800 abitanti ed oggi (1854) ne ha 1700.

Nel 995
aggiudicò.
Moula
Basilica.

duca della Franconia e della Carinzia, e marchese della marca di Verona, nato da Litigarda, figlia dell'imperatore Ottone il Grande. Perciò lo spedì immanicini a Roma con efficaci raccomandazioni al clero, ed al popolo romano, affinché venisse creato sommo pontefice, come in fatti seguì. Con sommo piacere il nuovo papa, che chiamossi Gregorio V, fra le prime funzioni del pontificato fece quella di alzare alla dignità imperiale il suo benefattore, che a tal fine crasi portato a Roma: e la di lui coronazione seguì appunto nel giorno della Ascensione del Signore, che fu il vigesimo primo di maggio. Poichè si sparse per l'Italia tal nuova, subito le carte comparvero segnate con l'epoca dell'Impero di Ottone III; quando sino a quel giorno sempre furono notate coi soli anni della Incarnazione. Una sicura prova di ciò l'abbiamo in una pergamena pubblicata dal signor Muratori (1). Vi si contiene una sentenza di Ardoino, conte del palazzo data in un luogo del territorio bresciano in favore del vescovo di Cremona ai ventidue di maggio il giorno che venne dopo quello in cui Ottone fu fatto imperatore. Siccome però non poteva esserne ancor giunta la notizia nel territorio di Brescia, così la data tuttavia non fa di quel principe alcuna parola, e non mostra che gli anni dell'incarnazione, come le altre de'tempi antecedenti. Quindi si comprende con sicurezza che Ottone, prima di ricevere la corona dell'imperio, non ricevette in Italia quella del regno, mentre non per altra ragione si può credere che gl'Italiani non contassero finora nelle loro carte gli anni del suo governo. Nè gli contavano manco quelli che fuor di dubbio da lui interamente riconoscevano la loro autorità. Tale era in vero Ardoino, conte del palazzo, il quale se aveva diritto di aprir tribunale, lo aveva non da altri, che da Ottone, del di cui palazzo in Italia egli era conte. Che questo Ardoino fosse lo stesso marchese d'Ivrea, che poi diventò re d'Italia, il citato signor Muratori lo credette probabile; e con molta ragione.

Il nuovo imperatore concedette varj diplomi a chi a lui ricorse in Roma, dei quali è notabile quello ch'ei diede ai canonici di Parma. Ad essi fra le altre cose accordò le decime di tutti

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag. 199.*

gli uomini che abitavano in Parma, e coltivavano le terre vicine alla città separate dalle pievi: *Et deinde singulis vicinis minimum habitantium Parmam, laborantium suburbanis terris, quae dividuntur a Plebibus.* Queste terre aggregate alla città, e divise dalle pievi, in Milano addomandansi *corpi santi*, del qual nome è assai difficile il renderne una ragione, che compiutamente ci appaia. Pure se v'è luogo a qualche conghiettura, si potrebbe dire che non usandosi ai tempi degli antichi cristiani il seppellire i cadaveri in città, e nè anche nelle chiese, se non che alcuni pochi ragguardevolissimi, o per dignità, o per merito; vi fosse uno spazio fuor delle mura, all'intorno di esse, destinato a costruirvi i cimiteri, che abbisognavano per collocarvi i cadaveri dei defunti fedeli; il quale spazio si chiamasse col tempo terra de'Corpi Santi. Questo solo poi restò immediatamente soggetto alla città nostra, mentre ciascuna delle pievi fu sottoposta ad alcuno dei diversi contadi rurali, che si formarono nella campagna milanese, de'quali già abbiamo trovate alcune memorie. Que'contadi però erano subordinati alla città stessa, e venivano sotto il nome generale di campagna di Milano, o territorio milanese. Tanto è vero che tutte le pievi, anche più prossime a Milano, erano soggette ai contadi rurali, che nelle nuove costituzioni fatte pel regolamento di questo stato, volendo, Carlo V delle più vicine alla città formare una particolare giurisdizione al podestà di Milano separata da quella del capitano, ora vicario, che reggeva il Seprio e la Bulgaria, e dall'altro che reggeva la Martesana e la Baziana, fu d'uopo il toglierle dai territorj di questi contadi rurali; come si vede nel libro V di que'decreti, dove di tale affare si tratta.

Non si trattene il nuovo imperatore gran tempo in Roma, imperciocchè varj suoi diplomi ce lo additano nel giorno duodecimo di giugno in Foligno, ai dodici di luglio in Arezzo, e nel primo d'agosto a Pavia. Di là poi si portò in Germania, dove celebrò nella città di Colonia le feste del santo Natale. In tanto Landolfo, nostro arcivescovo, attendeva alla fondazione di un nuovo monistero in Milano presso la basilica di san Celso. Uno degli antichi cataloghi degli arcivescovi di questa metropoli (1) parlando

(1) *Catalogus Archiep. Mediol. Sermon Italicarum. Tom. IV, pag. 145.*

della morte di quel prelato, dice così: *Sepultus est ad Monasterium Sancti Celsi, quod ipse noviter edificavit: Indictione Decima.* Veramente Daniele nella sua cronica da me altre volte citata, pone la fondazione di quel monistero nell'anno 982, in cui pure correva la decima indizione: ma a dir il vero non mi sembra molto verisimile che allora, mentre bollivano le gravissime litte fra Landolfo ed il popolo di Milano, egli pensasse a fondar monisteri: oltre di che quelle parole del catalogo *Noviter edificavit* possono, è vero, spiegarsi col dire che Landolfo fabbricò quel nuovo monistero, ma possono anche aditarsi ch'egli lo avesse edificato poco prima di morire, e perciò negli ultimi anni del suo governo e non ne' primi. Per queste ragioni io ho giudicato di dover parlare sul fine dell'anno 996, quando al settembre entrò l'indizione decima, e seguì fino nel settembre del seguente anno. Dice il nostro antico storico Arnolfo che il mentovato arcivescovo, accorgendosi di avere assai danneggiata la chiesa ambrosiana col disperdere le sue facoltà, per raddolcire in qualche modo lo sdegno del clero e del popolo, fondò il monistero di san Celso, e lo colmò di molte ricchezze: *Propterea sentiens se Praesul, dispersis facultatibus, offendisse Ecclesiam, ut Clerum leniret, ac Populum, Sancti Martyris Celsi fundavit Monasterium, multisque ditavit opibus.*

Nè solamente Landolfo eresse e dotò quel monistero, ma ricificò anche la basilica, e avendola ornata mirabilmente, trasportò in luogo più convenevole le reliquie del martire san Celso, che ivi si venerano. A tal fine chiamò i vescovi e i popoli vicini da ogni parte, i quali accorsero a gara per rendere più lieta e decorosa tal funzione. Ci assicura di tutto ciò un'iscrizione posta presso l'altare, dove furono collocati gli avanzi preziosi di quel glorioso santo, la quale sarebbe forse perita, se l'Alciati non ce l'avesse conservata nella sua raccolta d'antichità, da cui la trascrisse il Fontana, e da lui il Puricelli (1), che la pubblicò colle stampe in tal guisa:

(1) *Puricelli. Nazar. cap. 86. n. 4.*

EXMIUM HAEC CELSI CORPVS COMPLECTIVR ARA
 QVEM PIA NAZARIO MATER SVB HVRE CVMELLI
 OBTVLIT AD COELI PARITER QVI SCANDERET ARGES
 MORTE OBITA LONGVM PARITERQVE IACERET IN AEVVM
 AMBROSIVS TANDEM IOS SEPAARE POST CONDIDIT AMBOS
 NAZARIVM APPORTANS ALIO CELSYMQVE RELINQVENS
 SAECVLA LANDVLFYS DONEC POST PLYRIMA PRAESVLA
 VATIBVS ADSCITIS VICINISQVE VNDIQVE TVRBIS
 LAETITIA SYMMA STYDIO ET CERTANTIBVS OMNI
 TRANSTVLIT ATQVE LOCVM DIVINIS VSIBVS APTVM
 IPSE LYBENS STRVXIT MIROQVE DECORE PARAVIT.

Sotto questi versi si leggono nel Puricelli le seguenti parole: *Pos. Ann. 976*, le quali a me sembrano aggiunte modernamente; perchè non sono secondo dello stile delle date che si usavano nel secolo decimo; nè allora qui si vedevano numeri arabici. Dall'altra parte poi l'anno assolutamente non corrisponde a quell'avvenimento, poichè allora Landolfo non era per anco arcivescovo di Milano. Pure se vogliam credere che sotto i trascritti versi vi fosse la data, e che l'Alciati da essa abbia cavata quell'epoca, bisogna dire che nel trasportare il numero delle note romane che dovevano essere nella pietra alle arabiche sia stato poco esatto. Siccome è molto probabile come già mostrai che sul fine dell'anno 996, correndo già l'indizione decima, o nel seguente si terminasse la fabbrica del monistero; così è del pari probabile che allora si compisse anche quella della basilica, e seguisse la descritta solenne traslazione: nè sarebbe cosa molto inverisimile il credere che l'Alciati, nel trascrivere il numero di quell'anno scolpito rozza-mente nella pietra non osservasse bene le decine, e che invece di quattro X ne leggesse solo due, e così cangiasse l'anno MDCCCLXXXVI nel 976. L'Alciati aggiunge poi un'altra iscrizione, la quale contiene la stessa già riferita di sopra, ma ampliata con molti versi aggiunti, e adattata non alla chiesa, ma al